

Serve un patto tra religioni per combattere la povertà

TONY BLAIR

IL MONDO laico dovrebbe tenere in più alta considerazione il potenziale ruolo della religione nello sviluppo delle nazioni. In molti Paesi in via di sviluppo la fede religiosa costituisce - nel bene e nel male - un fattore determinante dell'identità personale, la cui comprensione è di cruciale importanza per confrontarsi con i conflitti e discernere i problemi politici. Analogamente, il ruolo della religione nel plasmare gli atteggiamenti e i comportamenti può rivelarsi fondamentale per affrontare le cause e gli effetti della povertà.

Spesso, nei Paesi in cui la presenza dello Stato è debole o discontinua i servizi essenziali si organizzano attraverso le comunità dei credenti. Nell'Africa Subsahariana sono le Chiese ad assicurare gran parte dell'assistenza sanitaria. Inoltre la religione può costituire un canale per aggregare i cittadini in un impegno attivo di pressione per il cambiamento, come nel caso delle recenti elezioni in Kenya o delle proteste in Birmania.

Due settimane fa ho parlato a Rimini al meeting di Cl dove ventimila persone erano riuniti per esaminare e discutere la loro fede cattolica. Nel mondo intero, ogni settimana miliardi di esseri umani dedicano parte del loro tempo alle pratiche prescritte dalle rispettive confessioni religiose. La fede rimane dunque una grande forza, che esercita un'influenza immensa su tutto il pianeta.

Alla svolta del terzo millennio il governo britannico ha preso atto della capacità delle Chiese di contribuire agli obiettivi di sviluppo con un messaggio forte ed efficace, sul piano degli aiuti come su quello degli scambi commerciali e del debito. Con me

e con Gordon Brown, il più delle volte per loro era come bussare a una porta aperta. A Londra, la Grande marcia interreligiosa dei leader delle comunità di fede per la promozione degli Obiettivi di sviluppo del millennio ha fornito un'ulteriore prova del grande potenziale di una collaborazione tra le comunità dei credenti.

Ma anche se conosciamo l'efficacia dei loro appelli, ai fini dello sviluppo il punto essenziale è un altro. Si tratta di chiedersi se i leader religiosi e le comunità di fede dei Paesi emergenti siano in grado di contribuire efficacemente ai piani di sviluppo nazionali, o se siano invece interessati esclusivamente alla promozione dei loro ambiti rispettivi - poiché in quest'ultimo caso i finanziamenti non farebbero altro che fomentare le divisioni.

La risposta sta nell'aiutare le comunità di fede a sviluppare insieme le proprie capacità, dato che per nessuna di esse avrebbe un senso farlo isolatamente: è questo uno degli elementi cruciali nella visione della mia fondazione, la Faith Foundation.

Il Mozambico sta portando avanti eccellenti programmi nel campo dell'educazione sanitaria, per la formazione comune di dirigenti delle diverse fedi religiose, affinché possano svolgere al meglio il loro ruolo nelle rispettive comunità. Grazie alla preparazione dei loro dirigenti, a qualche aiuto finanziario e alla fornitura di telefoni cellulari, le comunità religiose potrebbero fornire ai governi i dati delle popolazioni più difficilmente accessibili, colmando le lacune esistenti, in particolare riguardo all'incidenza di talune malattie e all'efficacia dell'assistenza sanitaria erogata. Ma c'è ancora molto da fare sul piano della ricerca per definire i bisogni delle comunità e conoscere gli interventi già in atto, e ottenere così un quadro chiaro delle azioni da svolgere. Presso l'università di Birmingham si è costituito uno dei primi consorzi di ricerca nel campo del rapporto tra fede e sviluppo, finanziato dal Dfid (*Department for International Development*). Ma c'è bisogno di uno sforzo maggiore in questa direzione.

Le religioni sono depositarie di una grande sapienza sull'arte di vivere bene, che però rimane appannaggio di una ristretta minoranza. La fede nella bontà e misericordia divina stenta ad emergere e a riflettersi in un impegno attivo per

lo sviluppo umano integrale, la pace e la giustizia. Come ha sottolineato il papa Benedetto XVI nella sua recente enciclica, vi sono ideologie religiose che arrivano addirittura a negare il valore stesso dello sviluppo. Sarebbe però un errore prendere a pretesto perversioni del genere per ingigantirle e condannare in blocco ogni forma di fede religiosa.

Vorrei essere chiaro: le comunità di fede si possono confondere con le Ong. Non sono state create con l'intenzione consapevole di erogare servizi come l'assistenza medica e la scuola, o di difendere cause sociali. Se si impegnano nell'assistenza sanitaria e nella scuola, è a motivo della loro particolare spiritualità, o in nome di quella che ritengono una semplice esigenza di giustizia. Il loro obbligo è rendere conto a Dio o ai Maestri fondatori del loro culto; ma sono accomunate dall'impegno per la dignità umana, la dignità della persona, che rientra nella sfera spirituale.

La fede non riveste praticamente alcun ruolo l'arena pubblica del Regno Unito, tradizionalmente dominata dai temi economici e politici. Un giornalista dell'Observer, Anthony Sampson, ha riferito un episodio legato alla sua attività di *ghost writer* nella redazione del Rapporto Brandt del 1980: un documento che a suo tempo ha dato un importante contributo all'analisi dei problemi dello sviluppo internazionale. Dopo la pubblicazione del testo, Sampson chiese un giudizio a Willy Brandt, e ottenne una risposta che gli sembrò enigmatica: «Troppi economisti e pochi antropologi». Ovviamente, Brandt aveva inteso dire che nel determinare gli obiettivi di sviluppo non si era prestata sufficiente attenzione all'importanza delle rispettive religioni e culture. Avrà avuto i suoi difetti, ma non si poteva certo imputargli un eccesso di religiosità. Di fatto, ignorare la pervasività delle idee e pratiche religiose nei Paesi emergenti voleva dire compromettere l'efficacia di qualsiasi

progetto di sviluppo. Il ruolo della fede rispetto allo sviluppo è complesso, e non è stato ancora compreso in tutta la sua portata. La serie di seminari che stiamo portando avanti col sostegno del Dfid e di istituzioni quali Islamic Relief, World Vision e Oxfam intende proporsi come sede aperta di dibattiti anche critici, ove necessario, sul ruolo che la fede può svolgere ai fini dello sviluppo.

È un'iniziativa al passo con i tempi: il governo sta mostrando un crescente interesse per questo tema, e le comunità dei credenti svolgono sempre più un ruolo vitale a fianco delle principali organizzazioni impegnate nello sviluppo e nel conseguimento degli Obiettivi del Millennio (Mdg).

Viviamo in una comunità globale. Il problema della scarsità di risorse quali il petrolio e l'acqua è destinato a porsi in maniera sempre più acuta da qui alla metà del secolo. La nostra interdipendenza è quanto mai evidente, che si guardi al cambiamento climatico o ai mercati finanziari globali. Il compito immane di sottrarre alla povertà estrema 1,4 miliardi di esseri umani e di nutrire quei 900 milioni che la sera vanno a letto a stomaco vuoto si impone tanto alle comunità religiose quanto ai gruppi umanitari laici. Abbiamo bisogno di un dialogo interreligioso e interculturale che porti i vicini a diventare amici, in grado di lavorare insieme per far fronte a ogni minaccia contro la nostra comune sicurezza.

Quest'allocuzione sarà pronunciata in apertura del primo di una serie di seminari sul tema «Fede sviluppo», organizzato dalla Tony Blair Faith Foundation, dal Dipartimento per lo Sviluppo Internazionale, da Islam Relief, World Vision e Oxfam.

Traduzione di Elisabetta Horvat

UN PATTO TRA RELIGIONI CONTRO LA POVERTÀ

